ANNO XXVI. Lunedì, 24 Novembre 1873. N. 324.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

	ANNO	SEMESTRE	TRIMESTRE
Roma a domicilio e provincie del Regno	L. 22 —	L. 12 —	L. 6 50
Svizzera	» 34 —	» 19 —	» 10 —
Francia, Austria, Germania ed Egitto	» 45 —	» 25 —	» 13 —
Inghilterra, Grecia, Belgio, Spagna, Portogallo e Danimarca	» 60 —	» 32 —	» 17 —
Turchia (via d'Ancona)	» 83 —	» 42 —	» 23 —

Mese L. 2 25 — Gli abbonamenti cominciano col 1° d'ogni mese.
Richiami e cambiamenti d'indirizzo devono aver unita la fascia in sotto cui si spedisce il giornale.
Ciascun foglio cent. 5 in Roma — Un foglio arretrato cent. 10.

L'OPINIONE

Giornale Quotidiano

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Roma, all'ufficio del giornale, Piazza Rosa, num. 12, piano 1°. In Torino, all'Ufficio succursale dei giornali, via delle Finanze, num. 19. Nelle provincie presso gli uffici postali.
A Parigi, all'Agence Havas, rue J. J. Rousseau, num. 31. A Londra Delizy Davies et Comp. num. 1, Cecil Street Strand.
Le lettere ed i reclami devono essere inviati franchi alla Direzione del Giornale. Non si restituiscono i manoscritti.
Per gli annunzi in 4ª pagina rivolgersi all'Agenzia di pubblicità diretta da A. TABOGA, via Cacciabove, vicolo del Pozzo, num. 54 (presso piazza Colonna) Roma. — Prezzo cent. 30 ogni linea.
Pagamento anticipato. Le inserzioni sotto la firma del gerente L. 2 50 la linea. Gli abbonamenti che si prendono all'estero devono pagarsi in oro

Roma, 23 Novembre

LA DISCUSSIONE DEI BILANCI

La Camera comincia domani la discussione de' bilanci, con quello del ministero degli affari esteri.

Non mancherebbero gli argomenti di una lunga discussione politica. Ce n'erano prima del discorso della Corona, sono cresciuti dopo e di molto; ma se la Camera prenda consiglio dalle sue necessità, lascia da parte le dispute che non approdano, per poter finire l'esame e la votazione dei bilanci avanti le ferie natalizie.

Giudicando delle condizioni della Camera da' primi sintomi, ci ha poco a sperare che la sessione possa durare sino alla state. Non saranno poche le difficoltà per avere il numero legale de' deputati. È appena riaperta la Camera e già si hanno poco meno di cento congedi chiesti e accordati. Non si discute più se il congedo domandato si abbia a concedere o a rifiutare: la Camera crede quasi di dover esser grata al deputato, che non potendo venire, si piglia l'incomodo di scrivere una letterina per richiederlo. Ed ha ragione di far così, perchè un' Assemblea parlamentare ha l'obbligo di ordinare le sue cose interne in maniera che il corso de' suoi lavori non venga inceppato per disposizioni troppo rigide, a cui non tutti gli uomini politici potrebbero rassegnarsi.

Ma anche con l'abbondar ne' congedi è poco probabile che la Camera sia in grado di lavorar assiduamente per molti mesi con un numero sempre bastevole di deputati presenti. A' nostri tempi l'ozio dev'essere proscritto come dalla casupola del povero, così dal palazzo de' signori. Ognuno deve curare i propri affari, e curandoli non giova solo alla sua famiglia, giova allo Stato che si vantaggia dell' operosità di ogni singolo cittadino. Perchè il Parlamento italiano potesse andar avanti regolarmente, senza suscitar richiami, bisognerebbe che la nazione avesse almeno seicento uomini politici, tanto agiati da aver il mezzo di stabilirsi a Roma per sei a sette mesi, e educati così bene alla vita parlamentare da attingervi una soddisfazione perenne della loro ambizione.

Non è facile il trovar un numero sì ragguardevole di uomini veramente politici; a' nostri giorni non è facile in veruno Stato, neppur in Inghilterra o nell'Unione Americana. Non potendosi cambiar per forza uno stato di cose, a cui per ora non c'è rimedio, tutto lo studio sì del governo che del Parlamento deve esser rivolto a far economia del tempo, distribuendolo con discernimento.

Sarebbe un' illusione il credere che la Camera possa innanzi le feste di Natale approvare i bilanci e discutere la legge della circolazione cartacea, come da alcuni si sperava. Ma almeno i bilanci sarebbe bene fossero votati, e così finirebbe il primo periodo, più breve che splendido, della sessione.

Se i bilanci non venissero approvati in tempo, sarebbero grandi gl'impicci pel resto della sessione.

L'Italia ha ora il commercio e il credito in condizioni così gravi, che rendono urgente un provvedimento. Il Parlamento deve esaminare con accuratezza la quistione, ma far ogni sforzo per risolverla presto. Sono troppi gl' interessi che soffrono, perchè non abbiasi a temere da un prolungato indugio nuovi e peggiori danni.

È perciò necessario che appena finite le ferie natalizie, la Camera sia in grado di l... imprender la discussione della legge de... circolazione cartacea. Ed il ministero non potrà esimersi dal dichiarare quali sono le altre leggi importanti imprescindibili. Non ne faccia una lunga lista, chè sarebbe fatica sprecata. A niun Parlamento si ha a chiedere di più di ciò che può dare, se vuolsi che dia tutto quello che può, considerate le disposizioni de' partiti e la natura delle quistioni, sottoposte alla loro disamina.

Noi crediamo che nella Camera sia più vivo il desiderio di affrettare il compimento de' lavori che di fare delle vacue discussioni; ma conviene guardarsi dal porgere esca alle dispute, essendo provato da lunga esperienza che se si sa come cominciano, non si sa come finiscono. Per quanto sia grande e sincera la brama di far presto, se gittate in mezzo ad un'assemblea parlamentare delle quistioni politiche che l'appassionano e riscaldano, non è più in vostra balìa di calmarla e rattenerla. Tutte le altre quistioni sono posposte a quelle che imprudentemente avete suscitate e per metter fine ad incertezze che non si possono dissimulare si corre rischio di provocarne di più gravi e di frustrar le speranze riposte ne' frutti della nuova sessione.

ASSEMBLEA FRANCESE.

Dal resoconto della seduta notturna del 19, della quale ampiamente parla il nostro corrispondente da Versailles, riproduciamo il discorso pronunciato dal duca de Broglie, vice-presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri:

Broglie dichiara che il governo sollecitato da molte quistioni e da molti attacchi, ha dovuto attendere fino all'ultima ora per rispondere.

Il ministro lascierà da parte tutto ciò che è personale al ministero e non s'occuperà che dell'interesse pubblico. In conseguenza, eliminerà dalla discussione tutte le accuse che furono lanciate contro il ministero in causa della sua attitudine.

A suo tempo, il gabinetto del 24 maggio saprà giustificare la propria condotta. Intanto, gli è permesso di constatare che esso ha coscienziosamente adempiuto il proprio dovere, e che benchè i suoi membri appartengano a differenti origini, l'accordo non cessò di regnare fra di loro.

In questo momento, il rimprovero che più dispiace al gabinetto, è quello che gli è stato fatto di cercar di nascondersi dietro al presidente della repubblica. Il vice-presidente del Consiglio non è stato poco sorpreso nel vedere che un tale rimprovero proveniva dalla Commissione stessa.

Fu la Commissione che gli ha fatto l'onore d'andarlo a visitare. Essa non aveva ricorso soltanto al ministero. Era quello il caso in cui il presidente della repubblica dovesse parlare, altrimenti egli sarebbe stato un monarca costituzionale (*applausi a destra*).

La Commissione ha pensato che essa poteva riuscire ad un accordo pella proroga dei poteri del presidente della repubblica: che questo sia per riguardo all'opinione pubblica o per altri motivi, il governo è stato lieto di questo accordo.

La Commissione avrà pensato che valeva meglio conservare ciò ch' era buono il più lungo tempo possibile che correre alle premature soluzioni e ai plebisciti più o meno rivoluzionari. Il governo ha creduto che la Commissione pensasse che bisognava conservare al paese la fortuna d'avere un uomo illustre ed onesto a suo capo.

Il governo non si dissimula che, in fondo, si tratta di ciò che chiamasi, in termini parlamentari, una questione di sfiducia o di fiducia.

Guery domanda la parola.

Broglie sostiene che il presidente non è punto dittatore ma un servitore delle idee conservatrici della maggioranza dell'Assemblea. L'art. 3 sarebbe un'idea di sfiducia contro il presidente e contro l'Assemblea stessa. Quanto al presidente, egli non è un dittatore. L'Assemblea, a nome della Francia, fa grande atto di fiducia, conferendo per parecchi anni il potere nelle mani del presidente della repubblica, che, dal canto suo, le dà un grande segno di fiducia, lasciandole la cura di regolare le attribuzioni del suo potere. Ecco uno strano dittatore! (*Interruzioni*) E, malgrado l'interruzione, si crede che se ne siano conosciuti degli altri. (*Applausi a destra*) Qui il ministro esprime la sua meraviglia di vedere che ad una testimonianza di fiducia risponderebbe una testimonianza di diffidenza risultante dall'art. 3, e ciò quando il presidente si è impegnato a fare tutto quanto dipendeva da lui per attivare il voto delle leggi costituzionali. Potrebbesi dubitare della parola del leale soldato? (*Applausi a destra*) L'oratore, quanto a lui, compiangerebbe coloro che non istimassero la Francia felice di possedere una tale sommità. (*Applausi a destra, voci a sinistra: Non sono che parole! — Movimenti diversi*). Il *duca di Broglie*: La fiducia che mostrate al maresciallo, io vi prego di non affievolirla, nell'interesse della Francia. Egli sta ai posti avanzati in cui, con voi e per voi, affronta i grandi pericoli sociali. (*Agitazione a sinistra. Una voce a sinistra*: È il linguaggio d'un cortigiano! — *Proteste a destra. Agitazione continuata*) Il duca di *Broglie*: Voi avete appena fatto qualche cosa nell' interesse della sicurezza. Non distruggete il vostro lavoro prima d'averlo cominciato.

LA PROROGA DEI POTERI E LA STAMPA

La deliberazione dell'Assemblea, colla quale furono prorogati per sette anni i poteri del maresciallo Mac-Mahon, è l'argomento delle considerazioni dei giornali francesi, belgi e tedeschi che ci sono oggi pervenuti.

Il *Temps* crede che la decisione dell'Assemblea nulla abbia troncato e non impedisca alcuna speranza. Si riuscì a separare i poteri del maresciallo dalle leggi che devono definirli, ma è questa una separazione illusoria ed arbitraria. In realtà, tutto resta incerto e sospeso fino alla votazione delle leggi costituzionali.

Il *Journal des Débats* dice che la legge del 19 novembre assicura al potere esecutivo una certa durata, ed è questo un elemento di stabilità, ma non basta. La nazione vuol sapere quali istituzioni la reggano, come si chiami il proprio governo. Un governo non trae il proprio nome da un uomo, ma da un principio. Bisogna essere o monarchia o repubblica, o non essere.

La *Liberté* intitola il suo articolo sulla proroga *Il provvisorio settennale*, e non riconosce altra sovranità che quella del popolo e del suffragio universale.

Il *National* è contento che la Francia sia sfuggita al pericolo del diritto divino e crede che i repubblicani non debbano esser scoraggiati e molto meno disperati. Osserva che Mac-Mahon ebbe il titolo di presidente della repubblica e la maggioranza ha compreso che questa era la condizione essenziale perchè la legge passasse.

Il *Soir* spera che la proroga rinforzerà il partito conservatore e lo eccita a spiegare attività nelle prossime elezioni parziali.

Il *Journal de Marseille* confida che la Francia avrà sette anni di pace e d'ordine per lavorare in tutta sicurezza ai miglioramenti che reclamano i suoi più gravi interessi.

Il *Journal de Paris* considera il voto del 19 come una grande vittoria del partito conservatore e dice che quel voto è *un avvenimento europeo*.

L'*Univers* dice che il voto del 19 non cangia nè gli uomini nè le cose e fonda l'instabilità. Il giornale clericale crede però che ciò che è stato deliberato sia il meno male, poichè non si ha voluto restaurare la monarchia borbonica.

L'*Indépendance Belge* crede che i conservatori di buona fede, i quali credettero di fondare, colla proroga settennale, un governo stabile, s'accorgeranno fra breve di aver lasciato aperto le porte a tutte le rivoluzioni.

Il *Nord* di Bruxelles crede che non sia stata cosa molto logica cominciar l'edificio dalla sommità invece che dalla base, cioè dalla proroga dei poteri presidenziali piuttostochè dalle leggi costituzionali e ritiene possibili nuovi conflitti tra il governo e l'Assemblea a proposito di queste leggi.

La *Neue Freie Presse* del 21 ha un articolo molto violento sulla deliberazione dell'Assemblea:

« L'Assemblea nazionale, essa dice, non chiede già ciò che la Francia brama e chiede; i signori della maggioranza credono che il loro spirito sia quello della nazione e si lasciano da esso guidare ciecamente. La *Marsigliese* tace, invece della canzone della libertà echeggiano i più cantici dei pellegrini, la benedizione dei Gesuiti posa sul maresciallo. Egli formerà un nuovo ministero coi *sillabisti* della tempra di Ernoul, e si continuerà a chiedere con scherno e insieme mestizia, all'estero ed in Francia stessa: « Che cosa è dunque una repubblica? »

DICHIARAZIONE DEI LEGITTIMISTI

L'*Univers* pubblica la seguente dichiarazione firmata dai deputati legittimisti de Belcastel, d'Aboville, de Franclieu, de Cornulier-Lucinière, Dezanneaud, de Treville e du Temple, i quali non poterono leggerla all'Assemblea nazionale perchè era stata deliberata la chiusura quando uno di essi stava per salire alla tribuna:

« Convinti che la monarchia nazionale e cristiana è il solo mezzo di salute pel paese e che voi potreste farla se lo voleste, noi non possiamo risolverci a dire alla Francia, votando il progetto di legge, che le offriamo uno strumento necessario ed efficace di conservazione sociale; che coloro che lo pensano lo dicano e votino in conseguenza; è il loro diritto, il loro dovere, noi lo rispettiamo.

« Noi abbiamo interrogato la nostra coscienza; per noi, quest'atto non sarebbe sincero. Ora, al disotto del re, ma come lui, noi non abbiamo mai ingannato il nostro paese e non lo inganneremo mai. Noi ci asteniamo. »

NOTIZIE ESTERE

Leggiamo nel *Journal Officiel* del 20:

« Al termine della seduta dell'Assemblea, i membri dell' ufficio di presidenza si recarono al palazzo del maresciallo Mac-Mahon, presidente della repubblica.

« Il presidente dell' Assemblea ha detto al maresciallo che egli ed i suoi colleghi dell'ufficio aveano desiderato parteciparli la decisione dell'Assemblea che gli conferisce per sette anni il potere esecutivo, e gli dimostra pure la fiducia che essa ha nella sua devozione al paese, devozione di cui egli ha già dato tante prove.

« Il presidente della repubblica ha risposto: « Io sono molto commosso dei sentimenti che voi m'avete espresso. Io vi prego, signor presidente, di dire all'Assemblea nazionale quanto io sia riconoscente dell'alta prova di fiducia che essa mi ha accordato. »

Un dispaccio da Berna al *Journal de Genève* annunzia che il Consiglio federale ha risposto alla Nota di mons. Agnozzi, incaricato d'affari del Papa presso la Confederazione, relativa alla chiesa di San Germano di Ginevra, indicando i termini della risposta fatta dal governo ginevrino a quella Nota che gli era stata comunicata, ed aggiungendo che il Consiglio federale, in quanto lo concerne, non scorge alcun motivo di intervenire in questo affare che è di esclusiva competenza cantonale.

La *Patrie* di Ginevra dice che a San Luigi presso Basilea esiste un ufficio di arruolamento per conto di Don Carlos Borbone.

L'imperatore di Germania, secondo i giornali berlinesi del 20, è completamente ristabilito in salute.

Le *Dresd. Nachricht.* annunziano che il re Alberto di Sassonia comunicherà a tutte le Corti la sua ascensione al trono mediante inviati straordinari; il luogotenente generale conte di Lippe si recherebbe a Roma.

Il *Times* ha il seguente telegramma in data di Filadelfia 19:

« Un telegramma dall'Avana reca che dei prigionieri del *Virginius* i quali non vennero giustiziati, quattro furono condannati ai lavori forzati a vita, tre al carcere per otto anni, ed otto a quattro anni. Tre vennero lasciati in libertà.

« Il *Virginius* arrivò all'Avana martedì.

« Key-West è il luogo di ritrovo della marina americana.

« È incominciato il reclutamento in parecchie città, ma si incontrano difficoltà per arrolare marinai esperti. »

Corrispondenza part. dell'Opinione

(W) PARIGI-VERSAILLES, 20 *novembre*. — Imponente spettacolo è sempre quello delle discussioni da cui dipendono i destini d' un gran popolo. A Trianon si decide della sorte di un uomo; a Versailles si decide della sorte di una nazione. E nonostante che la Camera abbia molti difetti, ogni deputato sente di avere un'immensa responsabilità. Sopra quei volti si legge inquietudine. Non vi ha che la Francia dove si possano discutere tutte le forme di governo, dalla dittatura che piace al duca di Broglie e dal plebiscito che è tanto caro al sig. Rouher, sino al governo acefalo ed anarchico preconizzato da Proudhom e desiderato dal cittadino Naquet.

Si dice che un diplomatico estero il quale assiste con molta attenzione a queste discussioni, abbia detto: « Le rivoluzioni della Francia interessano gli Stati vicini assai più che quelle di qualunque altro popolo, perchè ove le venga il capriccio di fare delle sciocchezze, tutti i suoi vicini sono capaci d'imitarla. »

Certamente i costituenti della prima rivoluzione si diedero alle stesse ricerche a cui l'Assemblea di Versailles si viene ora applicando, ma essi erano in una disposizione di animo analoga a quella in cui versano i filosofi quando sono pronti a cancellare dalla loro mente ogni traccia di sistemi anteriori per avere sgombra la via della verità. L'Assemblea di Versailles non contiene che degli uomini racchiusi entro il recinto delle loro piccole chiese, come le consorterie politiche che fiorirono in Inghilterra dopo la caduta di Carlo I. « L'Assemblea, diceva dolorosamente uno scrittore che ha seggio nell'aula di Versailles, ha fatto l'ufficio d' un empiastro applicato sulle piaghe della Francia. Oggi le piaghe sono scomparse e l'empiastro lo si vede ancora tutto inzuppato degli umori che ha tirato a sè nel corso della malattia. »

Non siamo più al tempo in cui il signor Rohuer era argomento di sdegno e di sprezzo per il duca d'Audiffret-Pasquier. I duchi detestano i bonapartisti e con tutto ciò li accarezzano; da parte loro i bonapartisti sono assai inclinati ad accettare Mac-Mahon, poichè abbandonandolo, saprebbero ciò che lasciano e non ciò che loro toccherebbe di avere poscia.

Il signor Rohuer ha combattuto la proroga colla più grande cortesia. Egli seppe adoperare delle belle frasi verso il maresciallo che disse di conoscere da oltre vent'anni; verso la maggioranza che non ha le sue stesse simpatie dinastiche, ma che di rado professa principii diversi dai suoi. Il signor Rohuer nega che l'Assemblea sia in grado di votare una costituzione. « Io non ho punto ricercato, egli dice con tuono dolce, quali fossero le origini della proposta. Io non ho chiesto se fosse una rivincita o piuttosto una consolazione; se essa sia stata presentata ed offerta con altro nome ad altre persone. »

Questa delicata allusione ai biasimevoli fatti di Salzburg e alla luogotenenza generale che fu proposta ai principi d'Orléans per mezzo del vecchio Changarnier, solleva dei mormorii e provoca dei movimenti sui banchi della destra. Il signor Rohuer proclama che l'appello al popolo è un principio, non un espediente, soggiungendo ch'esso è un diritto superiore a qualunque uso se ne sia potuto fare. Queste sono pure sue parole: « La costituzione d'un governo le cui origini fossero state pure e senza macchia, sarebbe un grande insegnamento di moralità pubblica. Esso avrebbe per sè la forza, l'autorità e il prestigio così all'interno come all'estero. »

Il signor Rohuer ebbe un alleato che di rado gli si associa, cioè il signor Naquet. Anche il signor Naquet ha fede nell'efficacia dell'appello al popolo. Ma patrocinando la causa del plebiscito, egli definisce insieme la repubblica per il provvisorio perpetuo. Nessuna generazione ha il diritto di fare un governo definitivo; è questa la dottrina del partito cui il signor Naquet appartiene. L'oratore prende quindi un tono di minaccia verso l'Assemblea di Versailles ed è richiamato all'ordine dal signor Buffet.

Elegante, ma fredda, è la parola del signor Laboulaye. Egli si esprime in quella forma che è propria del *Journal des Débats*. Ammette che si debba interrogare il paese, ma crede che lo si possa e debba interrogare nei collegi elettorali sciogliendo la vecchia Assemblea e convocandone una nuova.

Il signor Raoul Duval ebbe già nella destra quell'ufficio al quale ora attende il signor Baragnon. Egli era il cane corso che la maggioranza lanciava fra le gambe dei propri avversari nei momenti di crisi. In ricompensa dei suoi servigi, essa gli diede una certa celebrità. Ma il signor Raoul Duval vuole qualche cosa di solido e dai successori del ministero Broglie spera di ottenere ciò che desidera. È giovine destinato senza dubbio a fare molte evoluzioni. Allevato e nutrito sui banchi della destra, egli ne conosce tutti gli accorgimenti e le mene dei colpi molto bene arrestati. Egli domanda ai coalizzati del 24 maggio se rinunziando alle grandi maggioranze di 400 a 450 voti, pur di valersi del potere sostituente, e persistendo in un sistema veramente negativo, si faccia cosa seria. Il signor Raoul Duval conchiude in favore del plebiscito. Ma la proposta di riunire il popolo francese nei suoi comizi, avanti la votazione delle leggi costituzionali e di chiamarlo a pronunziarsi sopra la forma di governo, non ebbe che 88 voti favorevoli, 499 le furono contrari.

Il signor Depeyre fece l'apologia del maresciallo Mac Mahon. I giornali ufficiosi hanno l'apparenza di condolersi col maresciallo delle minaccie che gli sono fatte dalla stampa. Un giornale devoto al duca di Broglie pretende che il signor Thiers incontrato il maresciallo Mac-Mahon, lo abbia guardato sogghignando, senza rispondere al suo saluto. Il duca di Broglie dovrebbe raccomandare ai suoi giornali d'inventare degli anneddoti meno ridicoli.

Secondo il sig. Dépeyre le disfatte di Mac-Mahon sono sempre più gloriose che le più splendide vittorie. Combattendo valorosamente, egli ha onorato il suo nome; più ancora lo avrebbe onorato, se non avesse esposto i suoi soldati ad essere soverchiati dal numero pre-

ponderante dei nemici; sarebbe stato glorioso, se avesse sbaragliato l'esercito tedesco. La rettorica non deve falsare le più elementari e schiette nozioni delle cose.

Andando ad un estremo opposto a quello cui il sig. Dépeyre era trascorso colle sue adulazioni, il sig. Varroy ha suscitato un rumoroso tumulto dichiarando che non sapeva comprendere come si potesse dare un potere quasi reale ad un uomo il quale aveva rovinato la sua patria.

Il sig. Laboulaye non ebbe difficoltà a confutare i ragionamenti del sig. Depeyre. Egli si è meravigliato che si perseveri in voler costituire un potere il quale non ha nome, nè può averne; il quale, secondo il sig. Ernoul, non sarà la repubblica; secondo il signor di Castellane, sarà un principato. Con una commozione d'animo che non gli è abituale, il sig. Laboulaye esclama: « È in nome della sicurezza del paese che ci si domanda di dargli sette anni di esistenza incerta; voi fate una proroga provvisoria, delle leggi provvisorie, un governo provvisorio, insomma una nazione provvisoria.... Noi vi abbiamo chiesto il maresciallo e la repubblica; voi ci avete risposto: « Il maresciallo senza la repubblica. Orbene, qualunque sia la nostra ammirazione per un uomo, non lo collochiamo al disopra delle leggi. »

Dopo di ciò la seduta è stata rinviata alle ore nove di sera.

Il duca di Broglie sorge contro lo scioglimento prematuro dell'Assemblea « perchè al « paese è necessario un rimedio vivo ed at« tivo. » Egli continua dicendo che, poichè lo stato dei partiti non permette un governo definitivo, è meglio una seria tregua.

Con parola vibrata ed energica il signor Grévy disse che il governo non poteva e neppure voleva fare una costituzione. Egli scongiurò la maggioranza a riflettere che una legge cosiffatta sarebbe un'usurpazione piena di pericoli, che essa precipiterebbe il paese in un mondo di calamità e farebbe sorgere una rivoluzione. Indirizzandosi ai deputati monarchici, egli dice: « Voi non potete restare eternamente là ad aspettare l'occasione. »

Il governo ottiene una maggioranza di 68 voti; si decide che oggi non si terrà seduta. La ricostituzione del ministero che deve aver luogo ha una importanza del tutto secondaria, poichè il duca di Broglie resta presidente del Consiglio.

Il centro sinistro e la sinistra si riuniranno per intendersi circa la minaccia contenuta nella relazione Laboulaye, se cioè la si debba effettuare, disorganizzando la Camera con una dimissione in massa. Nei governi parlamentari le risoluzioni estreme sono sempre assai poco probabili, poichè di rado vi possono ottenere quella unanimità che si richiede pel buon esito loro. A Parigi l'emozione fu vivissima. I capi della sinistra sono assai turbati dalla paura di non poter contenere le passioni repubblicane. I borbonici sono raggianti di gioia. Da ventiquattr'ore Chambord regna e Mac-Mahon governa.

Fra tre giorni sarà nominata una Commissione di trenta membri per preparare le leggi costituzionali; essa verrà nominata in seduta pubblica ed a scrutinio di lista, non più negli uffici, come avrebbe voluto il signor Say. Essa dovrebbe concentrare i suoi lavori sopra questo articolo: « Tutto ciò che fa la maggioranza di Versailles è ben fatto. »

ATTI UFFICIALI

La *Gazzetta Ufficiale* del 23 novembre contiene:

1. R. decreto 9 ottobre che riconosce come alienabili i fondi demaniali del comune di Torella dei Sannio, provincia di Molise, denominato *Colle del Ponte* e *Collaforte Murata*.

2. R. decreto 9 ottobre che riconosce come alienabile il bosco demaniale del comune di Roccascalegna, provincia d'Abruzzo Citeriore, denominato *Fonte della Spagna*.

3. R. decreto 31 ottobre che estende all'isola di Sardegna il titolo terzo del Regolamento per la esecuzione della legge 1° giugno 1865.

4. R. decreto 31 ottobre che approva il ruolo normale degli impiegati di 1ª categoria dell'amministrazione delle Poste e relativi stipendi.

Disposizioni nel personale del ministero di pubblica istruzione, fra cui la destituzione di Giuseppe Pestagalli, professore di elementi di architettura nell'Accademia di Belle Arti Milano.

6. Disposizioni nel personale del ministero dell'interno e nel personale giudiziario.

CRONACA DI ROMA

L'aria durante quest'oggi è stata così temperata, il cielo di un azzurro così puro, il sole così splendido che non possiamo fare a meno di dare il posto d'onore nella nostra cronaca ad una giornata che avrebbe dovuto contarsi fra le più belle di primavera.

Il Pincio pertanto era così affollato di signore e signori a piedi ed in carrozza che era veramente angusto a tanta moltitudine di gente.

Perfino nell'epoca dei beati tempi si avvertiva il pubblico romano quando, per una ragione qualunque di restauro od altro, si toglieva ai cittadini l'uso dell'acqua Vergine. Ed era cosa logica e caritatevole lo avvisarli, onde avessero agio di far le loro provvigioni proporzionate alla durata del tempo in cui l'acqua veniva a mancare.

Sono tre giorni che le fontane dell'acqua Vergine sono esauste, e si vedono correre da un posto all'altro delle povere donne per procurarsene dove e come sia, senza che alcuno possa rispondere perchè l'acqua è sparita e se dovranno passare molti giorni prima che l'acqua ritorni a scorrere nelle fontane di Roma.

Perchè il Municipio ha trascurato di avvisare il pubblico, il quale in questo modo avrebbe sopportata con più rassegnazione la perdita temporanea dell'acqua?

—

Nella scorsa settimana non abbiamo avuto nei teatri di Roma altra novità tranne la *Diana* del Barrière, grazioso lavoro, ma non di grande importanza rappresentato al Valle. Ma nei primi giorni della settimana in cui entriamo avremo due novità coi fiocchi: il *Freischutz* all'Apollo e il *Cola di Rienzi* del Cossa.

Ritardiamo dunque di qualche giorno la rassegna che avrebbe dovuto venir alla luce oggi, premendoci di non aspettare più a lunedì prossimo a render conto di quei due lavori e della loro esecuzione.

—

Un giornale della città ha parlato di una aggressione con ferimento mortale di tal Luigi Bucci di Civitavecchia avvenuta in via Rasella, a cui sarebbero stati rubati orologio e denari. Secondo le informazioni della questura al Bucci nulla sarebbe stato rubato; ei venne ferito nella sua stanza al primo piano della casa al nº 58 di via Rasella per opera di un individuo tuttora sconosciuto.

Le ferite vennero giudicate guaribili fra 15 o 20 giorni.

Si sta indagando per istabilire la causa che abbia mosso al reato.

—

Il Concerto che doveva aver luogo al Circolo Nazionale lunedì 24 è rinviato, per circostanze impreviste, a venerdì 28 corrente, alle ore 9 1/2 di sera.

—

Un dispaccio telegrafico da Milano annunzia che la nuova opera *Giuseppe Balsamo* rappresentata iersera 22 al teatro Dal Verme, ebbe un successo brillante. Furono replicati due pezzi ed il maestro venne chiamato 22 volte al proscenio.

—

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

del dì 22 novembre 1873

(Osservazioni del Collegio Romano)

Il Barometro è ridotto a 0° e al mare. L'altezza della stazione è di 49,m 65;

Barometro a mezzodì = 758 5

Termometro Centigrado

Massimo = 13,0 — Minimo = 7,0

Umidità media del giorno

Relativa = 81 — Assoluta = 8 00

Vento dominante. Sud moderato o debole.

Stato del cielo. Coperto con qualche rarissima pioggetta.

Pioggia in 24 ore = 1mm, 2

Conte Gabrio Casati

L'annunzio della morte del conte Gabrio Casati non giunse al tutto inopinato, poichè già da tempo sapevasi ch'egli si mostrava accasciato dagli anni, dalle fatiche e dalle afflizioni, ma non giunse men doloroso all'universale, che riveriva in lui uno splendido lume di rettitudine e di bontà, e lo annoverava fra quegli illustri, il cui nome suonò ai dì nostri venerato sulle labbra di tutti e rimarrà nella storia del risorgimento italiano.

A tal uomo è ben giusto che la carità paesana e l'amicizia rendano l'omaggio, che solo è di lui degno, rammentandone alla semplice le benemerenze e le virtù.

Nato in Milano nel 1798 d'una di quelle famiglie patrizie, in cui era ereditaria la devozione al nativo municipio, Gabrio Casati potè di buon'ora farsi scala di tale devozione per salire a quegli affetti cittadini che abbracciarono tutta la nazione. Il buon milanese educò in lui il buon italiano, e di qui nacque che il suo patriottismo vestisse un carattere bonario al tutto, e, a così dire, casalingo, che non gli scemava calore e ne metteva in risalto la sincerità.

Sin da giovinetto si mostrò paziente della fatica ed indefesso nell'applicazione, tanto che sebbene avesse sortito un ingegno piuttosto riflessivo che agile, potè trarre gran profitto degli studii, ed attendere di conserva a quelli delle leggi e delle matematiche, in ambi i quali fu con plauso laureato nell'Università di Pavia. Lasciati i banchi della scuola, gl'incontrò la fortuna d'entrare nella famigliarità di Alessandro Manzoni e di quella eletta schiera che intorno a lui si raccoglieva; onde ebbe agio di rendersi domestiche tutte quelle avvenate quistioni letterarie e politiche, che dopo il 1818 si andarono agitando in Milano, così come si poteva sotto la pressura della dominazione straniera. Ma i suoi studi prediletti furono per lungo tempo i matematici, nei quali aveva guida e compagno quel preclaro scienziato che fu Gabrio Piola.

Prima occasione al Casati di mostrarsi per alcun modo nella luce della vita pubblica, fu la sentenza capitale fulminata per delitto di Stato contro il cognato suo Federigo Confalonieri. Il fiore del patriziato e della cittadinanza milanese, a cui si associò l'arcivescovo Gaisruk, quantunque austriaco, fermò d'inviar supplica all'imperatore Francesco I, perchè la feral pena fosse commutata. Il giovine Gabrio s'assunse l'incarico di presentarla, e trasse perciò a Vienna con la sorella Teresa, a cui le eroiche prove d'amor coniugale e i sofferti patimenti, più che la rara bellezza e la grazia ancor più rara, hanno assicurato una fama durevole tra le donne italiane. Colà si presentarono insieme al monarca rigidissimo, gli parlarono in tal linguaggio da piegarlo a misericordia, e vennero da lui accomiatati con parole che rivelavano quanta stima fosse di loro entrata in quel duro petto.

Cotesto domestico fatto avrebbe dovuto segregare il Casati da ogni contatto con gli stranieri dominatori del suo paese; tuttavolta il suo amore pel nativo Municipio e la smania dell'operosità furono causa che nol potesse interamente evitare. Sollecito del bene e del lustro della sua Milano, e d'altra parte sdegnoso dell'ozio, s'indusse ad accettare talune incombenze pubbliche gratuite, e fra le altre quella di direttore del Liceo che allora dicevasi di S. Alessandro, ed ora s'intitola da Cesare Beccaria, per le quali era l'uso che si rimeritassero quelli che n'erano investiti, massime se patrizii, con qualche officio di Corte. Accadde perciò ch'egli fosse nominato ciambellano; di che poi il maltalento dei gridatori di piazza gli appose carico gravissimo. Ma il fatto è che nell'esercizio di quell'aulico officio egli non trascorse mai ad alcun atto di servile ossequio, e invece se ne valse a procacciarsi i modi di giovar meglio alle utilità e al decoro della sua città, in cui servigio pose del continuo la cura più insistenti. Ascritto al Consiglio comunale, vi salì in molto credito per la perizia che spiegò nel maneggio degli affari più spinosi e nella difesa dei partiti più convenevoli al comune; sicchè conseguì d'essere nominato podestà, cioè sindaco: carica che tenne per parecchi anni, e nella quale gli sortì per le vicende dei tempi di alzarsi all'altezza d'un personaggio storico.

La dominazione straniera non aveva nella Lombardia cancellata per modo ogni traccia delle instituzioni antiche, che non vi rimanesse ricordo, anche presso le moltitudini, dell'autorità ed efficacia del podestà. Cotesto magistrato popolare era tuttavia riguardato come il rappresentante e il tutore dei diritti e degli interessi del Comune, e ad esso facevasi capo per ogni ragione d'affari pubblici e privati, ed anche nel caso di quei richiami ch'erano allora possibili contro le esorbitanze degli agenti del governo. Appena il Casati entrò nell'officio, si diede ad adempierne tutte le parti con istancabile zelo e riuscì a guadagnarsi tra breve la fiducia la benevolenza e la gratitudine d'ogni ordine di cittadini. Ma non andò guari che dovette rompere ad aperta opposizione col governo straniero, avendo toccato quotidiana esperienza ch'esso per niun modo radinavasi dal peccato d'origine, e non mirava ad altro che ad umiliare il paese, a smungerlo nell'interesse del fisco e a smorzarvi ogni scintilla di sentimento nazionale.

Fu di tal guisa che il podestà milanese mise il passo in quella via, per cui doveva giungere ad aver posto tra i più chiari cittadini d'Italia. Non fu egli tardo a comprendere che la dominazione straniera era l'infausta cagione di tutti i mali, onde col milanese erano gravati i municipi lombardo-veneti ed anche gli altri tutti del *bel paese*, impediti da essa e dalla fiacchezza e perversità de' loro particolari governi di concorrere allo scopo del bene loro proprio e della nazione; riconobbe che a questo scopo tutta intera la nazione non poteva rivolgersi, se prima non riacquistasse l'indipendenza: e dilungatosi dal piccolo concetto delle utilità del suo municipio, accolse la grande idea d'adoperarsi a promuovere il risorgimento nazionale. A confermarsi in essa gli valsero gli studii che avea costantemente posto nelle scienze storiche e civili, i conforti degli amici più fidati ed in ispecie del Manzoni, e quelle stesse persuasioni religiose in che s'era mantenuto saldo dagli anni più verdi; ma più che tutto gli valse quel risveglio di spiriti italici, di che dopo il 1830 apparvero chiari segni in ogni parte della penisola. Accadde perciò che, per opera sua e d'altri suoi colleghi d'animo eguale che gli stavano accanto, il collegio municipale di Milano diventasse, a così dire, il centro d'una cospirazione legale contro la dominazione straniera, la quale andò man mano svolgendosi e contribuì d'assai a preparare gli animi ai grandi fatti del 1848.

Quei fatti appartengono alla storia e sono notissimi a tutti, sicchè non occorre qui farne particolare menzione. Ben vuolsi rammentare che il Casati si gettò in mezzo a que' fatti con l'animo deliberato di chi va incontro all'adempimento d'un dovere senza lasciar riguardo delle conseguenze, benchè fosse marito e padre amorosissimo. Egli trovavasi alla testa del moto popolare, che diè cagione alla miracolosa battaglia delle Cinque Giornate: egli stette a capo della Commissione municipale, composta d'alcuni suoi colleghi e d'altri animosi cittadini, che provvide alle città fra quella perturbazione di tutto: egli accettò d'esser presidente del governo provvisorio, che s'insediò mentre la battaglia fervava ancora. I gridatori di piazza gli fecero appunto di pusillanimità per certa esitanza che mostrò a disdire l'armistizio profferto dal nemico nella quarta giornata per mezzo de' consoli esteri; ma chi scrive, e quelli sono ancora in vita di quelli che gli stavano a' fianchi in quell'arduo momento, devono e possono attestare che l'esitanza sua derivava soltanto dall'apprensione de' pericoli sovrastanti alla città che il nemico minacciava di bombardare. Il Casati, nè allora, nè poi, di pusillanimità non diè mai segno: bensì, vinta che fu la battaglia, chiarì animo temperato e modesto, chiedendo d'essere esonerato dalla presidenza del governo provvisorio, che reputava carico troppo grave per gli omeri suoi. Nè si piegò alle rimostranze che intorno a ciò gli fecero i colleghi e gli amici, se non quando si fu persuaso che il suo ritiro avrebbe sinistramente impressionata la moltitudine, la quale allora si faceva bandiera del nome di lui e lo acclamava con tutto il fervore dell'entusiasmo.

Pur troppo quell'entusiasmo presto svampò, e il Casati ed il governo, di cui era presidente e che divenne il governo provvisorio di Lombardia, furon bersaglio a tutte le accuse e calunnie, che d'ordinario si versano addosso ai capi degl'insorgimenti, quando vi s'inframmettono le parti e le sètte, e la pienezza del buon successo non li corona. Ma quelle accuse e calunnie dileguarono colle passioni che le avevano provocate, e ormai non vi è più chi le ricordi se non come un argomento a riprova di quella vecchia sentenza, che il tempo è galantuomo e, a lungo andare, retribuisce ciascuno secondo il merito. Infatti, il Casati ed i suoi colleghi del governo provvisorio di Lombardia hanno finito per essere risguardati come un'eletta d'uomini coraggiosi ed onesti, i quali, se non poterono dominare una condizione di cose difficilissima, e che dipendeva principalmente dalla fortuna dell'armi, seppero per lo meno mantener l'ordine in mezzo a tutti gli elementi del disordine, assicurare le persone e le proprietà, e condurre il paese a quel partito che si affacciava come più provvido e ragionevole, vale a dire, alla fusione della Lombardia e della Venezia cogli Stati Sardi.

Di siffatto partito fu sostenitore calorosissimo il Casati, il quale teneva singolarmente in pregio l'assetto militare del Piemonte, e perciò aveva già da qualche anno mandato all'Accademia di Torino il suo secondogenito Luigi Agostino; quel desso che, dopo lunga ed onorata milizia, salì in fama per lodati scritti storici ed economici, e siede ora tra i senatori del regno. Egli aveva altresì devozione profonda a re Carlo Alberto, dal quale aveva acquistata grazia sin dal 1842, quando erasi condotto a Torino per presentare un magnifico lavoro di cesello che Milano offriva alla sua concittadina Maria Adelaide d'Austria, fatta moglie a Vittorio Emanuele, e con lui, per mezzo del conte di Castagneto, teneva assiduo carteggio. Nel promuovere quel partito egli secondava le sue particolari propensioni, ma rivelava nel tempo stesso molto accorgimento politico; del quale, coi più tra' suoi colleghi, diede pure aperta prova, respingendo la proposta d'una pace all'Adige, fatta dall'Austria agli ultimi di maggio del 1848; proposta che, se in quel punto affacciavasi opportuna ed utile per molti rispetti, contrastava però tanto al partito della fusione, decchè lasciava in abbandono la Venezia, quanto a quei concetti d'unità italica, che già dall'intelletto de' patrioti più caldi e più veggenti eran passati ad infiammare il cuore di tutti.

Come presidente del governo provvisorio il Casati diede spettacolo d'un'operosità piuttosto maravigliosa che rara, non perdonando a veglie e fatiche, a tutto attendendo, vegliando a tutto e spiegando sempre quella calma che viene dalle inspirazioni d'una coscienza sicura. Fu appuntato d'aver fatto troppo scialacquo di parole, massime in quelle dicerie che assai spesso gli toccava di fare dalla ringhiera del palazzo, ove sedeva il governo. Ma il vero è ch'egli vi si recava di mala voglia, non avendo facile l'eloquio, e che sempre v'esprimeva l'animo suo candidissimo, ed apriva pensieri sensati e caldi d'amor patrio, pur quando la foga dell'improvvisare gl'impediva d'essere accurato nella scelta degli epiteti e di rispettare le regole della più corretta sintassi. Del resto chi mai potrebbe dar biasimo di cotesta e d'altre cosiffatte menderelle ad un uomo sbalestrato in mezzo a sì torbida vicenda di casi, costretto ad un lavoro quotidiano di ben dodici ore e tenuto in assedio da una calca di vere o sedicenti vittime delle cinque giornate, di postulanti d'ogni risma e di fabbricatori di progetti di tutte le specie?

La luce in che il Casati era venuto come presidente del governo provvisorio di Lombardia, lo fece chiamare alla presidenza di quel ministero subalpino che fu detto della fusione, e nel quale entrarono, con cinque illustri piemontesi, il milanese Durini, il veneto Paleocapa e il piacentino Gioia. Ma la vita di quel ministero fu breve: sopravvennero i disastri della guerra, i lamentevoli fatti di Milano e l'armistizio Salasco, e il primo fortunoso periodo del risorgimento italiano si chiuse. Non si chiuse però in guisa, che ne fosse mortificata la speranza d'una prossima riscossa; che anzi ne stettero subito in fede la parola di Carlo Alberto e quelle migliaia e migliaia di profughi dalle terre ricadute sotto la dominazione straniera e da ogni altra contrada italica, che trassero nel bellicoso Piemonte, ove si cominciò allora a ravvisare il perno dei destini d'Italia. Il Casati pose sua stanza in Torino, e coi ne' colloqui col Balbo, col Revel, col Cavour, con lo Sclopis, con quanti erano personaggi più cospicui e più devoti alla causa nazionale, procacciò di discaricarsi il cordoglio che gli stringeva l'animo al pensiero dei suoi, della sua Milano della Lombardia messa tutta sossopra. Chiamato poco stante a presidente della Consulta Lombarda instituita dalla legge della fusione, si valse dell'autorità che quell'ufficio gli dava per eccitare il governo subalpino a venir, come poteva meglio, in aiuto di quella martoriata provincia, a sollecitare le pratiche per l'apertura del Congresso di Bruxelles, in cui le sorti del lombardo-veneto dovevano essere decise, a denunziare al mondo civile le enormità a cui il governo militare austriaco trascorreva contro le persone e le cose. Quanto poi le assottigliate sostanze gliel consentivano, studiava soccorrere ai profughi più bisognosi, sussidiato nella pia opera dalla moglie Teresa Bassi, gentildonna d'affettuosi spiriti e d'animo a lui conforme.

Non è qui luogo a dire come le pratiche per l'apertura del Congresso esissero vuote d'effetto, e come il governo subalpino fosse trascinato a romper di nuovo guerra all'Austria: questo è certo che il magnanimo ardimento con cui la ruppe, diè novella riprova della lealtà, della pertinacia e dell'italianità di Casa Savoia e del Piemonte, e fu saldo cemento dell'unione di tutta l'Italia a quella dinastia e a quel paese. Di ciò molto rallegrossi il Casati, sebbene accogliesse nell'animo non fausti presagi sull'esito dell'impresa. Chi scrive eragli accanto il giorno che da Torino partiva acclamatissimo pei confini un buon nerbo di truppe, e lo vide dare in pianto dirotto al pensiero che alla guerra dovevano prender parte due de' suoi figli, Luigi summentovato e il primogenito Girolamo entrato volontario nel corpo dello stato-maggiore. Ma tosto si ricompose dicendo: « Anche il « re move al campo e vi conduce i suoi figli: « per la liberazione d'Italia ciascuno deve es« sere preparato ai maggiori sacrificii. » Con quest'animo egli sopportò le amare conseguenze della fatale giornata di Novara; ammirò l'eroica risoluzione di Carlo Alberto, nella fede che il valoroso di lui figlio ne avrebbe con la corona raccolto il proposito tenace, e in questa fede si rafforzò più che mai nella speranza che la causa d'Italia non fosse perduta.

Di que' giorni il Casati fe' breve dimora a Briançon e a Lione; indi tornato a Torino, vi pose co' suoi stabile domicilio, e smesso l'ufficio di presidente della Consulta Lombarda, si ridusse alla vita privata. Primo nella lista dei proscritti che il governo austriaco mandò fuori sull'atto di conchiudere il trattato di pace di Milano, se ne tenne grandemente onorato, e ne fu tratto all'idea che siffatta proscrizione gli imponeva più forte il dovere di perdurare ne' suoi italiani pensamenti e d'adoperarsi per ogni via a conseguire che la terra de' suoi padri gli fosse restituita. Perciò da quel tempo rivolse tutta l'attività del suo spirito a tener dietro ad ogni avvenimento nostrale o straniero, onde trapelasse un raggio di speranza del risorgimento nazionale, e farsi banditore del concetto che in Vittorio Emanuele e nel suo popolo si dovevano concentrare gli intendimenti di tutta Italia, ad insistere presso al governo subalpino, acciocchè afferrasse ogni occasione di manifestare lo scopo finale a cui intendeva. Largo di consigli e soccorsi ai profughi d'ogni contrada esercitava sopra di essi un efficace apostolato, mentre carteggiando coi parenti e con gli amici di Lombardia, non si rimaneva mai dal confermarli nella fiducia più animosa. Tutti i pensieri suoi miravano al *porro unum est necessarium* di Cesare Balbo: a quel punto miravano tutti i suoi discorsi, e se accadeva che in essi talvolta troppo cedesse alla compiacenza di rammentare i fatti di cui era stato sì gran parte, non vi aveva chi ne lo ripigliasse: tanto era la bonarietà di che il condiva.

Ascritto nel 1853 al Senato subalpino, gradì quella onorificenza, perchè principalmente vi ravvisò un conforto dato alla sua Milano, gemente di que' giorni più che mai sotto il peso dell'occupazione straniera. Rado parlò allora e poi nell'onoranda Assemblea, non avendo tempra d'oratore; ma tutte le volte che vi aprì bocca, fu per dare appoggio ai partiti più savi, più onesti, più italiani. Le sue persuasioni religiose non lo resero mai esitante a votare in favore di quelle leggi, onde nel Regno subalpino e in appresso nel Regno d'Italia furon regolate le materie, in cui le ragioni civili vanno mescolate alle ecclesiastiche; e appunto perchè era sinceramente devoto alla fede cattolica, che professava senza vane ostentazioni e senza codarde paure, riconobbe la giustizia e l'opportunità di tutti quei provvedimenti, che, rispettando l'ordine spirituale, volgevansi unicamente alle attenenze esteriori della Chiesa con lo Stato e alla manomorta ecclesiastica; e quelle assestavano sulla base della separazione dell'una dall'altro, e di questa disponevano a norma de' bisogni e delle condizioni economiche dei tempi nostri. Era per altro caldo sostenitore della libertà religiosa, e avendo fatto delle relative quistioni accuratissimo esame, aveva con gran fervore adottato la celebre formola uscita dalla gran mente di Camillo Cavour, nella cui sincera applicazione reputava che fosse da trovare il modo di dar pace alle coscienze e di comporre tutte quelle fastidiose controversie col clero che ad ogni istante si ridestano e si rinfocano.

Lo studio poi da lui posto nella storia ecclesiastica e nell'italiana lo aveva tratto al convincimento che il poter temporale de' Papi, il quale nel medio evo potè per taluni rispetti essere salutevole alla Chiesa e all'Italia, era in appresso divenuto una servitù per l'una e per l'altra una calamità, di guisa che i più preziosi interessi d'ambedue esigevano che fosse tolto di mezzo. Perciò egli, sebbene riverente delle Somme Chiavi e di quel Pontefice che aveva benedetto all'Italia ne' primi giorni del suo risorgimento, fu sempre tra coloro che desiderarono la restituzione di

Roma all'Italia; e quando il gran fatto avvenne, ne esultò non solo come d'una ventura della nazione, ma come d'un bene per la Chiesa cattolica, di che essa non sarebbe stata tarda a raccogliere copiosi frutti.

Il Senato, gli studii, l'esercizio molteplice della beneficenza tennero occupato il Casati nel decennio che corse dal 1849 al 1859, e che fu pieno di tanti fatti acconci a dar promessa d'un rivolgimento non remoto dello stato d'Italia. Ma nell'intervallo iterati domestici lutti vennero a turbargli quella calma rassegnata a cui s'era composto e che non gl'impediva d'alimentare dentro da sè e di trasfondere in altrui le speranze più balde. Il suo primogenito Girolamo, che come capitano di stato maggiore s'era fatto bel nome in Crimea, da que' campi gloriosi all'armi italiane non fe' ritorno: il suo terzogenito Luigi, che con gli scritti dati in luce prometteva al paese un sagace statista e uno storico diligente, fu spento dal tifo a Madrid, ov'era segretario della Legazione sarda, e poco stante la moglie, ch'era sempre stata di un cuore con lui ne' giorni lieti e ne' tristi, da repentino morbo gli venne rapita. Fu allora che, com'egli stesso attestava, sentì intiero il beneficio di quella fede, onde il credente ha certezza della seconda vita; sicchè dalla piena del dolore non fu prostrato, nè si trovò nella casa deserta al tutto solo; bensì riversò il tesoro de' suoi affetti sui due figli che gli rimanevano, e quantunque non potesse gioire della loro convivenza, durando Luigi allora nella milizia e la sua Bice dilettissima essendo moglie al conte Giuseppe Gaioli Boidi, s'ebbe da loro le consolazioni più efficaci, intanto che i ricordi di que'cari perduti gli popolavano la sua solitudine, e la fede d'esser loro ricongiunto gli mitigava l'ambascia della crudele separazione.

Ma gli strepitosi fatti del 1859 vennero a dare al Casati novella vita. Nessuno ammirò più di lui quel concorso d'eventi, per cui l'Italia fu vista allora unanime e concorde in un solo voto, ed ebbe a' suoi servigi il braccio del più leale dei Re e il senno del più sagace de' ministri, e per virtù di quel Re e di quel ministro trovò un alleato che trasse in aiuto di lei le armi di Francia, non mai prima calate dall'Alpi che per opprimerla, dividerla ed umiliarla: nessuno seppe più largo merito di quell'aiuto a Napoleone III, e nessuno in appresso ne compianse più di lui la deplorevole caduta. Persuaso che in sui primi momenti della liberazione della Lombardia non gli si addicesse di ricomparire sulla scena politica a non risvegliare inopportuni ricordi, si tenne modestamente in disparte; ma non reggendogli l'animo di rimanere inoperoso in que' frangenti della patria, fermò il nobile pensiero d'accorrere a servigio di chi per la patria combatteva. Trasformatosi quindi in infermiere, prestò sue cure negli spedali militari e civili ai feriti italiani e francesi delle giornate di Montebello, di Palestro, di Magenta, di Melegnano e Solferino, destando in tutti maraviglia dell'ardente suo zelo e della sua instancabile attività. Fu nello spedale di Desenzano che lo trovò il messaggio inviatogli da Vittorio Emanuele per invitarlo ad entrare nel ministero, che doveva succedere a quello, di cui era capo il Cavour, caduto per la pace di Villafranca. La sua devozione all'Italia ed al Re gli fece tenere l'invito, sicchè passò di balzo dallo spettacolo de' guai che si trae dietro la guerra, allo studio degli espedienti, con che, pur la guerra cessando, si poteva venire a capo di soddisfare ai legittimi desiderii di tutta la penisola.

Dolente il Casati da un canto che gli accordi di Villafranca avessero lasciato in tronco l'impresa della liberazione d'Italia dall'Alpi all'Adriatico, e confidente dall'altro che il proclamato principio del non intervento e il senno degli italiani avrebbero fatto raggiungere per altra via il grande intento dell'indipendenza ed unità nazionale, entrò nel ministero col proposito di mirar sempre ad intento siffatto. Perciò vennero da lui costantemente promossi que' provvedimenti che se ne mostravano inspirati, e che alle provincie liberate e all'altre tutte potevano dar guarentigia dell'essere la monarchia sarda sulla via di diventare la monarchia italiana. Di qui avvenne che qualche screzio fu tra lui e quelli dei suoi colleghi, i quali avrebbero voluto introdurre alla sfuggita ogni maniera d'ordinamenti sardi nelle provincie annesse: screzio che per la temperata indole di lui non ruppe ad aperto dissidio. Unanime però fu con loro in [illegible] stretta [illegible] pratica a [illegible] condurre le pratiche circa il trattato di Zurigo, che per l'abilità del negoziatore riuscì tale da non compromettere punto l'avvenire d'Italia. Nel reggere poi il dicastero dell'istruzione pubblica che gli fu specialmente commesso, spiegò la perizia d'un uomo rotto alla pratica degli affari, un grande amore dell'educazione popolare e una viva sollecitudine delle instituzioni letterarie e scientifiche più utili all'universale. Per pochi mesi tenne egli il carico di quel ministero; ma lungamente vi rimase e vi rimarrà la memoria di lui associata a quella legge sull'insegnamento del 10 novembre 1859 che porta il suo nome, e che, preparata da uomini competenti, sebbene non fosse messa al cimento della discussione parlamentare, fu riconosciuta opportuna per ogni [illegible] estesa poi a quasi tutto il regno, vi è tuttavia in vigore nelle principali sue parti.

Il Casati uscì dal ministero nel marzo del 1860, quando a ricostituirlo venne chiamato il Cavour, e ne fu lieto, massime nel pensiero che le sorti d'Italia commesse ad uomo così ardito a concepire, così cauto ad operare dovevano riuscire a fausto fine. Da quel tempo egli non ebbe più ingerenza diretta nei pubblici affari; ma continuò a pigliarvi gran parte come senatore e come cittadino, tenendo dietro con viva ansietà a tutti gli avvenimenti, onde ebbe seguito e compimento il nazionale assetto, rallegrandosi dei lieti, dolendosi ma non turbandosi dei non lieti e solo sdegnandosi dell'imperversare delle parti e delle sètte. Gli alti suoi servigi, l'autorità del nome e la dignità della vita fecero che il Re lo nominasse nel 1865 a presidente del Senato: officio dal quale per cinque anni si sdebitò con quella religione del dovere che del continuo lo reggeva, con quell'accorgimento che gli veniva dal lungo maneggio dei pubblici negozi e con quella cortesia che s'accompagnava in lui a tutte le qualità del gentiluomo. Nel 1868 ebbe altro argomento della benevolenza del Re, che in occasione delle nozze del Principe Reale gli conferì il collare del supremo Ordine dell'Annunziata. Ma nè questo, nè le altre molte onorificenze di che era insignito lo rimossero punto dalle sue modeste abitudini; che anzi egli soleva dire che di tutte le sue onorificenze una sola gli era sopramodo cara, la Legion d'onore di Francia, perchè gli rammentava il suo umile, ma cristiano e cittadino officio di infermiere.

Il Casati fu privilegiato di serbare sin quasi all'ultimo la mente sana nel corpo sano, di che andò debitore alla vita sempre parca e temperata. Amava la campagna e tutti gli svaghi gentili: amava ogni cosa nobile e grande, e assai si piaceva di ridursi nella solitudine a conversare con sè stesso e a meditare sui grandi scrittori di tutti i tempi che gli erano domesticissimi.

In questi ultimi anni una tale vaghezza lo traeva spesso alla storica Badia di Monte Cassino, ove Luigi Tosti e quegli altri dotti e pii cenobiti gli erano liberali delle più oneste accoglienze. Vi salì per l'ultima volta in questo anno stesso, e ne discese col pronostico dell'imminente sua fine, del quale s'aprì con chi scrive e con altri amici nel dì dei funerali di Alessandro Manzoni, a cui assistette con l'animo compunto della più profonda mestizia.

In effetto già da qualche tempo era in lui manifesto il logoro degli anni e delle fatiche, sicchè spesso cadeva in languore, e smarriva i sensi e la parola. Nell'autunno parve che alla campagna avesse ripigliato vigore, e ritornato a Milano vi riavviava il suo usato tenor di vita; quando il 14 di questo mese apparvero in lui i segni d'una congestione cerebrale, onde già era stato più volte minacciato. Appena al figlio Luigi, ch'era qui condotto per adempiere il suo dovere di senatore, bastò il tempo di correre a raccogliere il supremo di lui saluto. Nell'amplesso dei suoi, nella calma imperturbata del giusto, alle otto del mattino del 16 novembre Gabrio Casati chiudeva gli occhi alla luce del giorno di quaggiù confortato dalla fede, in cui era sempre rimasto saldo, di riaprirli agli splendori del giorno eterno.

ACHILLE MAURI.

NOTIZIE INTERNE E FATTI VARI

Leggiamo nel *Corriere Mercantile* di Genova del 21:

Sappiamo che la Direzione Generale della Banca Nazionale, aderendo alle vive rimostranze del Consiglio di reggenza della nostra sede, ha revocato gli ordini trasmessi negli scorsi giorni, che prescrivevano, che nell'assegnazione giornaliera per gli sconti fossero eziandio compresi gli effetti a brevissima scadenza.

Notizie del dep. Simonelli. — Il *Corriere dell'Arno*, di Pisa, del 22 corr., dice che le condizioni di salute del deputato Simonelli, testè ferito, sebbene non formino soggetto di alcuna apprensione, tuttavia non sono nemmeno soddisfacenti come gli amici avrebbero desiderato. La guarigione che nei primi giorni si sperava sollecita, procede assai lentamente; la riunione della ferita non essendosi fatta di *prima intenzione* che in piccolissima parte.

Longevità. — Leggiamo nell'*Avvenire di Sardegna* del 17:

A Quarto S. Elena, circondario di Cagliari, veniva, or son pochi giorni, rapito dalla morte il notaio Raimondo Cossu, nella tenera età di 108 anni.

Cenno necrologico. — Il *Panaro* di Modena del 21 annunzia la morte dell'egregio scultore, prof. Alessandro Cavazza. Egli era autore di lodati lavori, e fra gli altri di una bella statua monumentale innalzata dai modenesi al Tassoni. Era in età di 48 anni.

NOTIZIE ULTIME

Parecchi giornali di Roma e delle provincie, anticipando l'esposizione finanziaria del ministro, hanno dato dei ragguagli, che dichiarano attinti a buona fonte, sui provvedimenti di finanza e della circolazione cartacea ch'egli ha in animo di presentare giovedì alla Camera. Crediamo di esser nel vero, assicurando che que' ragguagli sono del tutto inesatti.

—

Questa mattina (23) alle ore 11 1[2 si è riunita la Giunta per le elezioni.

Ha riconosciuto regolari e valide le elezioni seguite nei collegi di Napoli, 9, Domodossola, Alessandria, Reggio di Calabria, Gemona, Valdagno, Atessa, Legnago, Lendinara, Corteolona, Asti ed Este; ha dichiarato contestate quelle dei collegi di San Nicandro, Città Sant'Angelo, Varallo e Pisa. La Giunta ha fissata una nuova riunione per mercoledì, alle ore 11, onde riferire intorno a queste ultime.

—

Ieri sera, 22, il Consiglio del commercio e dell'industria tenne nuova adunanza, nella quale condusse a termine la discussione degli argomenti inscritti nel suo ordine del giorno. Sulla proposta d'istituire rappresentanze commerciali italiane all'estero, che s'era cominciata a discutere nell'adunanza precedente, il Consiglio si dichiarò persuaso della convenienza di favorire nelle nostre colonie più importanti, anche per mezzo di sussidi, ma sotto condizioni determinate, l'istituzione di associazioni libere intese a promuovere gl'interessi commerciali italiani, e nominò una Sotto-commissione, composta degli on. Boselli, Ellena e Malvano, coll'incarico di farne oggetto di Relazione in una prossima adunanza. Il Consiglio prese poscia in esame un progetto di nuove tariffe pei viaggiatori, presentato dalla Società di navigazione a vapore Peirano-Danovaro e C., e fu di avviso che non debbano accogliersi alcuni aumenti che sarebbero recati a paragone delle tariffe presentemente in vigore. Fu chiesto infine dall'on. Boselli qual risultato avessero avuto i voti espressi dal Consiglio del commercio in un'altra sessione, per una riforma della tassa sulle assicurazioni. Rispose il ministro Finali, che, fra le proposte delle quali è deliberata la presentazione al Parlamento, ve n'ha una, che sarebbe tale, a parer suo, da assecondare quei voti.

—

La R. cannoniera *Veloce* al 6 ottobre trovavasi a Buenos-Ayres, di ritorno da un'escursione fatta nell'Uruguay per proteggervi gl'interessi nazionali, minacciati dal partito di Lopez. Alla stessa data l'altra cannoniera *Confienza* trovavasi in missione alla colonia di Gesù e Maria dopo aver soggiornato nel Paranà, approdando a Gualeguay e Rosario.

Il 1° settembre scorso a Montevideo si sviluppò un violento incendio in un magazzino di sostanze resinose. Accorse tosto l'equipaggio della R. corvetta *Guiscardo* e lo spense.

—

Ne' circoli diplomatici si crede che il conflitto tra gli Stati Uniti e la Spagna per l'affare del *Virginius* sarà deferito al giudizio di un tribunale di arbitri.

DISPACCI ELETTRICI
(AGENZIA STEFANI)

Parigi, 22. — Il Consiglio dei ministri, riunitosi stamane, decise che il *Journal Officiel* non pubblicherà domani la sua dimissione, e che si presenterà invece domani alla Camera come è attualmente costituito, per la discussione dell'interpellanza di Say.

Pietroburgo, 22. — I giornali annunziano che una convenzione preliminare fu conchiusa fra il generale Kauffmann e il kan di Khiva.

Berlino, 22. — *Seduta della Dieta prussiana.* — Camphausen, rispondendo ad un'interpellanza degli ultramontani, dice che le ultime modificazioni ministeriali non alterano punto la responsabilità dei ministri e che la nomina di Bismarck alla presidenza e la trasmissione d'una parte dei carichi presidenziali alla vicepresidenza furono decise ad unanimità dal Consiglio dei ministri.

New-York, 22. — Secondo i giornali, non confermasi ancora che l'America abbia deciso di spedire un *ultimatum* alla Spagna, domandando che sia abolita la schiavitù a Cuba, che le sia restituito il *Virginius* colle persone che sopravvivono, e che le persone responsabili delle esecuzioni siano consegnate all'America, la quale domanderebbe pure che le siano fatte delle scuse e risarciti i danni.

New-York, 22. — Furono dati ordini per mettere le coste in istato di difesa.

Nessun *ultimatum* fu indirizzato alla Spagna, ma soltanto una nota diplomatica, la quale constata alcuni fatti provati e chiede una soddisfazione.

Madrid, 22. — Le voci sparse in America che a Madrid siano state fatte alcune dimostrazioni popolari contro il generale Sickles, ministro americano, sono prive di fondamento.

Credesi che la questione del *Virginius* sarà sottoposta all'arbitrato d'una qualche grande potenza, e probabilmente, alla Germania.

Augusta, 23. — La *Gazzetta d'Augusta* ha da Monaco che il decreto ministeriale del 1852, relativo all'esecuzione del Concordato, sarà posto fuori di vigore per autorizzazione reale.

Parigi, 23. — Leone Say persiste nel voler fare la sua interpellanza. Egli interpellerà direttamente il duca di Broglie sulla politica generale del gabinetto.

Il sig. Bethmont replicherà a Broglie.

BORSE DI COMMERCIO

Titoli	Parigi 22	Vienna 22	Berlino 22
Prestito franc. 5 %	92 72	— —	— —
Rendita » 3 %	58 50	— —	— —
» » 5 %	92 47	— —	— —
» italiana 5 %	60 90	— —	57 7[8
» austriaca	— —	73 10	— —
Consolidato inglese	93 —	— —	— —
Ferr. Lomb. Azioni	329 —	167 50	99 1[2
Banca di Francia	4410 —	— —	— —
Ferr. Rom. Azioni	79 —	— —	— —
Obbligazioni dette	167 50	— —	— —
Obbl. ferr. V. E. 1863	171 50	— —	— —
Obbl. ferr. Merid.	— —	— —	— —
Ferrovie austriache	— —	331 —	195 1[4
Cambio sull'Italia	14 1[2	— —	— —
Obbl. Regia tab.	— —	— —	— —
Azioni	760 —	— —	— —
Londra a vista	25 42	— —	— —
Aggio dell'oro p. mille	1 1[8	— —	— —
Mobiliare	— —	227 —	135 1[4
Banca austriaca	— —	902 —	— —

RIVISTA FINANZIARIA

Malgrado tutto ciò che si disse e si scrisse su pei giornali nostri nello scopo di convincere le Borse del loro torto nell'avere accolto con ispiegata freddezza quel passo del discorso reale che riguarda la finanza, il malumore di esse non mutò per questo, e se non fossero venute dal di fuori altre cause atte a rasserenare alquanto gli animi e ad infondere un po' di vita alla speculazione, il ribasso dei valori, sotto l'influsso del quale ebbe principio la settimana scorsa, avrebbe preso maggiori proporzioni e non sarebbe avvenuta quella reazione in bene che si ebbe negli ultimi giorni. Che se è forza il riconoscere che le Borse esagerarono grandemente nell'interpretare, come fecero, quel passo che ha tratto agli armamenti, e si mostrarono troppo scettiche per l'altro che si riferisce al ristauro delle finanze, non vediamo come fosse da meravigliarsi che il contrasto tra i due termini, armamenti e ristauro delle finanze, tenzonasse nel cervello degli uomini d'affari e suscitasse in essi de' sentimenti poco lieti.

Si dice infatti che l'on. Minghetti abbia capito esso stesso d'avere dato troppo risalto, nel discorso della Corona, alla quistione militare a scapito della finanziaria, e che si proponga, nella prossima esposizione, di porre in prima riga il ristauro delle finanze, temperando le preoccupazioni destate. Si dice di più che il ministro porrà in sodo, in quella esposizione, l'essere possibile il provvedere sufficientemente agli armamenti, senza venir meno al proposito fermo di accostarsi al pareggio, e tutto ciò senza imporre nuovi balzelli e col solo riordinamento delle tasse esistenti, per modo che la percezione di esse si renda più sicura e più infrenata od impedita la frode.

Se il fatto si avvera, noi saremo i primi a fargli plauso, e più faranno plauso a lui quelle Borse che accolsero con sospetto il discorso da lui inspirato.

Le strettezze finanziarie cui travagliano presentemente l'Italia, non sono, la Dio mercè, un male al quale una buona amministrazione non possa porre riparo. Un paese ricco in prodotti agricoli, in miniere, con un'immensa distesa di spiaggia, possiede tutti gli elementi che lo possono rendere fiorente, purchè quelli che sono preposti al governo sappiano trarne partito.

La Rendita 5 0[0 varrebbe allora ciò che valgono le rendite degli altri Stati, non tenere a stento i corsi di 70 come tiene ora.

Ad accrescere il malessere dei mercati nostri si ebbe nei primi giorni della settimana inquietezze piuttosto vive, rispetto alla misura che si disse deliberata dalla Banca italiana, di restringere nuovamente gli sconti. La notizia, come al solito, era data con esagerazione. La nuova misura restrittiva si riferiva unicamente alle cambiali scadenti nella quindicina nella quale venivano scontate. Lo sconto di queste, nei mesi addietro, era tenuto all'infuori dell'assegnazione ordinaria, ma avvenne che sotto l'aspetto della carta breve si andò mano mano creando una quantità di carta così detta di comodo, che andava ingrossando soverchiamente gli impieghi della Banca per modo, che non le era più possibile regolare e tenere nei limiti legali la sua circolazione. Convenne perciò alla Banca restringere i termini riducendo la scadenza alla settimana in cui la cambiale venisse presentata.

Certo che ciò riesci ostico al commercio, e la piazza di Genova specialmente se ne risenti vivamente.

Del resto ripetiamo ciò che dicemmo a principio, che se i mercati italiani diedero segno negli ultimi giorni dell'ottava di un'attività maggiore, e di migliori disposizioni lo si deve a cause che ci vennero dal di fuori. Migliori le notizie d'America e di Germania, migliori quindi le condizioni monetarie, per cui la Banca d'Inghilterra ha potuto ridurre lo sconto all'8 0[0, e la Banca di Francia ridurre il suo al 6 0[0 e ciò nell'ordine finanziario.

Nell'ordine politico, e fu questo che sensibilmente influì a rianimare i mercati esteri e conseguentemente i nostri, la [illegible] politica della Francia, [illegible] senso più rassicurante. La [illegible] non è stata per anco risolta [illegible] deliberazione ottima dell'Assemblea [illegible] che conferisce al maresciallo Mac-Mahon i poteri per [illegible] anni, [illegible] soddisfare alle esigenze de' partiti, ma [illegible] deliberazione ebbe questo di buono [illegible] lasciare [illegible] giudicato l'avvenire, [illegible] bastò perchè la Francia possa ritenersi tranquilla per qualche tempo, e perchè la Borsa di Parigi si senta incoraggiata a spingersi con maggior lena nella via de' rialzi alle quale intende perseverantemente. La Rendita italiana già da qualche tempo fatta segno a maggior favore in quella Borsa, tenne dietro vigorosamente alla Rendita francese e si elevò in pochi giorni da 58 85 a 60 90.

Fu propizio inoltre al Consolidato italiano a Parigi il grande scoperto che vi esiste, scoperto dovuto in ispecial modo ai nostri nuovi alleati, i buoni figli d'Arminio, i quali nell'intendimento di soccorrere alle nostre finanze, si diedero a vendere a rompicollo la nostra Rendita. Nella passata liquidazione quindicinale, il riporto dell'italiano a Parigi non ascese oltre gli 8 centesimi, riducendosi poi a zero e dando luogo anche a un *deport* abbastanza notevole. Le corrispondenze che ci vengono di Francia fanno presentire maggiori rialzi nella Rendita nostra, e più elevati *deports* nella prossima liquidazione; auguriamoci che l'Italia possa trovarsi in grado di seguire con fondamento di ragione un tale movimento.

Intanto notiamo che se il 5 % italiano si elevò a Parigi di oltre due punti, nelle nostre Borse salì da 68 87 a 69 87. Il suo progredire non fu così rapido come in Francia, ma bisogna tener conto delle strettezze monetarie del paese che le angustiano, tuttavia e delle preoccupazioni che si hanno pei bisogni futuri. Anche per questi si aspetta l'esposizione finanziaria, come una manna che venga a mettere in posizione le Banche di mostrarsi più larghe negli sconti, unico mezzo atto ad affrontare e a superare le difficoltà che ne sopportano.

Nulla si è fatto in 3 %, e poco nel Prestito nazionale che si tenne a 64 50 circa completo. I Prestiti cattolici guadagnarono essi pure un po' di terreno, ma affari scarsi anche in questi. I certificati sul Tesoro 5 % da 514 raggiunse il 515; detti emissione 1860-64 da 70 82 ascesero a 71 47; il Prestito Blount da 70 57 fece 71 05; detto Rothschild da 72 48 ascese a 72 77.

Le azioni della Banca Romana rimasero neglette sempre e con tendenza al ribasso; nominali nei primi giorni a 1960, poi a 1940, chiusero a 1930 contanti.

Le azioni della Banca Italiana non presentarono variazioni notevoli: quotate a principio a 2085, toccarono il 2090; retrocessero a 2075 e chiusero a 2133 a Firenze e a Genova 2120.

Quelle della Banca Toscana fredde e oscillanti tra il 1545 al 1555 e chiusero nominali a 1590.

Le Banche generali da 470 50 chiusero a 471 75. Fiacche e avvilite la Italo-Germaniche da 402 a 364. Le Torino da 730 a 728 circa.

Le azioni del Mobiliare ebbero richieste e transazioni varie al prezzo di 822 con qualche reazione nel corso dell'ottava che le condusse a 840 e chiusero a 859.

In titoli ferroviari si conclusero affari nelle azioni Meridionali a 429 circa; le obbligazioni relative nominali quasi a 211 50.

Qualche cosa si fece nelle obbligazioni Ferrovie Romane tra il 188 e 189.

Il 17 corrente fu sottoscritta tra il Ministero e la Commissione degli azionisti delle Ferrovie Romane la convenzione pel riscatto delle ferrovie medesime.

Qualche aumento ebbero le azioni Regia tabacchi le quali da 828 s'aggirarono per ultimo sull'843.

I cambi sostenuti alquanto a principio piegarono in seguito, e perciò la Francia a vista da 116 80 scese sino a 116 40 a Milano; più sostenuto nelle altre piazze a 116 60 circa, chiuse a 116 40. La Londra a tre mesi da 29 18 scese a 29 20 e chiude circa a questo prezzo.

L'oro da 23 45 cadde a 23 26 e chiuse a 23 32.

GIACOMO DINA, Direttore.

ROMBALDO GIOVANNI, *Gerente.*

RIVISTA MARITTIMA. — Vedi annunzio in 4.a pagina.

Tipografia dell'OPINIONE diretta da C. Carbone.

24